

film D'OGGI

Con il sabato * Una copia L. 15
N. 1 - 26 Gennaio 1946 - Spedizione in abbon.
Postale (Gruppo 2) - Italia Centro-Meridionale L. 17
Francia L. 700 - Semestr. L. 350 - Arretrato L. 30

**RICHARD CARLSON E
ARTHUR O'DRISCOLL:**
NUOVA COPPIA CHE HA CONQUISTATO
IL SUO PRIMO FILM, IL PUBBLICO.

A pag. 8: È SCOMPARSA ISA MIRANDA

Come giudicano gli altri

VITTORIO DE SICA PARLA DI "DUE LETTERE ANONIME" DI CAMERINI



so». Davanti al cinema Corso, la gente si ferma a guardare il fotografo che armeggia. Impassibile, come sempre, Vittorio lascia fare. Poi entriamo.

All'uscita, De Sica è pensoso e mutolo. (Ha parlato poco anche durante il film: credo di aver capito che è un uomo avvezzo a ponderare bene quello che dirà; un «timido» in ultima analisi).

E finalmente: «Vorrei parlare con Camerini del suo film (lo farà, presto). Vorrei ricordargli i tempi in

dato l'argomento di grande attualità ch'esso tratta. Ma credo di doverlo fare. Nato da un fatto di cronaca «Due lettere anonime» resta un puro, nudo fatto di cronaca. Non ci eleva fino alla giustificazione poetica del suo assunto. Perché? Bisogna farne colpa a Camerini o al contenuto stesso del soggetto?

Un po' a tutti e due, per quanto il film sia certo di ottima fattura nel senso, cioè, che Camerini non doveva mettersi di colpo davanti a una storia — sia pure di attualità scottante — che non era quella della sua poesia, della sua verità. Non c'è sempre bisogno che i registi si pongano di fronte a dei problemi che possono sembrare illi in quanto, in quel dato momento, i gusti del pubblico sembrano orizzontati verso di essi. Con questo non voglio dire che il cinema italiano non debba parlare della sua lotta, della sua resistenza, nelle città e nelle campagne: ma c'è differenza tra l'esposizione — un po' falsa e voluta — di un arido fatto di cronaca, e l'utilità morale e sociale che può avere l'esaltazione — poeticamente espressa — delle nostre gesta partigiane.

Poco tempo fa — conclude De Sica — Cesare Zavattini ebbe a scrivere un interessante articolo, dal titolo «Poesia, unico affare del cinema italiano».

Credo che il problema sia tutto qui. Ogni regista deve sapere riconoscere la sua strada, a un certo punto. Perciò vorrei che Blasetti, per esempio, ci facesse un altro «1860» o un altro «Salvator Rosa».

Il nel caso specifica di Camerini direi anche che non solo la «Poesia» cioè la sua vena lievemente romantica — ma anche l'«umorismo» sia veramente il suo «unico affare».

Doggi domenica, primo pomeriggio. Non so bene perché De Sica abbia scelto proprio quest'ora; forse vuol andarsene presto a riposare (la lavorazione del suo film sugli «sciucchi» lo tiene occupato ininterrottamente tutti i giorni dalle 8 del mattino alle 10 della sera). Viva la faccia, oggi Vittorio si riposa. Sarà piacevole ascoltare la sua conversazione calda, spontanea, cordiale — magari leggermente velata di stanchezza.

Comunque fa freddo. Aria di neve. Ed eccolo, Vittorio, arriva, intabarrato fino al mento in una calda sciarpa di lana. A stento può volgere la testa. «Ho il torcicollo», mi spiega. E poi, sorridendo: «Ma sono venute lo stes-

cui girò «Una romantica avventura» o, ancora più addietro, «Il signor Max» (non certo perché ci fossi io a interpretarlo; non credere). Perché Camerini, con quei film e con qualcun altro, aveva veramente una sua parola da dire nel cinema italiano. E lo sappiamo. Doti di sentimento e di umorismo, glie le abbiamo sempre riconosciute. Ma — ricordiamocelo — Camerini ha dimostrato tante volte di non saper frenare il proprio istinto poetico, tante volte è caduto nel sentimentalismo, si è lasciato andare: ha fatto «Una storia d'amore».

Ed ora «Due lettere anonime». Potrà sembrar sacrilego a incriminare — sia pur leggermente — questo film,

ALESSANDRO BLASETTI ALLA PRIMA DI "QUELL'INCERTO SENTIMENTO"

Blasetti ha steso il lavoro da mezz'ora. La macchina di Molfa, il produttore di «Un giorno della vita», frena bruscamente davanti al cinema, dandoci in un certo senso, la solita curiosità della gente ferma.

Un uomo salta giù: pare un meccanico (o un aviatore o un palombaro). Ampia tuta color kaki, basco in testa. L'impermeabile gettato sulle spalle, gli cade in terra mentre scende. L'autista glie lo raccoglie premurosamente. L'uomo gli fa una carezza con una delle sue manacce rudi, proprio come un bambino.

Mentre saliamo la lunga scala del cinema che porta alla platea, Blasetti ha il tempo di raccontarmi che il finale de «La mia via» lo ha fatto come quando era bambino, e che lui è un grande ammiratore di Lubitsch, per quanto già nel suo ultimo film («Scrivimi fermo posta»), i suoi toni siano considerevolmente abbassati.

Durante la proiezione Blasetti ha parlato poco. (Come tutti gli artisti che si rispettino, Blasetti è un uomo assai sensibile, e il suo silenzio è assai più espressivo di ogni parola; vuol dire che una profonda malinconia lo ha invaso), lo lo sbirciavo nel buio. No,

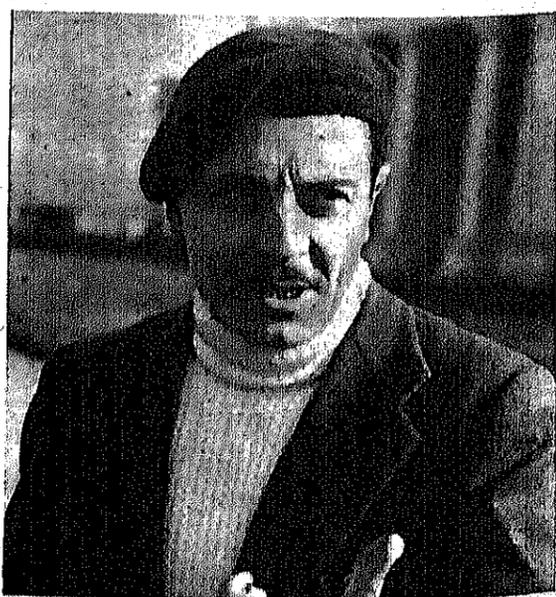
non rideva; qualche volta appena abbozzava un sorriso, ma, si capiva, proprio per convincersi di fare un piacere a Lubitsch. Alla fine del tempo, mi dice: «Melwyn Douglas invecchia». E si richiude nel suo mutismo.

Solo una volta ride, profondamente, di gusto. (Vuol dire: «E' bello»). Durante il pranzo degli ungheresi. Al la fine del secondo tempo, mentre si alza, riprende: «Merle Oberon è un'attrice di classe. Però non ce la vedo troppo nei panni di donna di lusso». Tutto qui.

Fuori lo interrogo con lo sguardo.

«Che vuoi che ti dica — mi fa — per i lettori di Film d'Oggi? Un altro elogio su Burgess Meredith?».

«Ma no, del film, del regista, che ne pensi?».



Blasetti china il capo.

«Che tristezza vedere il leone che ha smesso di ruggire». Ma qui ripensa forse alla scena del pranzo. «Pur essendo, intendete, un leone».

TITO GUERRINI

Le rughe, nemiche della giovinezza

si possono combattere un poco ogni notte massaggiando leggermente la pelle prima di riposarsi, con la Crema di Riposo FARIL.

Questo preparato è facilmente assimilato dall'epidermide che viene diligentemente ristorata e nutrita dagli ingredienti tonici e attivi di cui è composto. Un trattamento continuato con la Crema di Riposo FARIL offre risultati sorprendenti, in quanto si tratta di un vero ricostituente dell'epidermide.

Il giovamento si riscontra prima in un rassodamento graduale della pelle, che quindi si tonda, si schiarisce, sino ad offrire un aspetto liscio, fresco, compatto.

Prima di usare la Crema di Riposo FARIL, vi consigliamo di pulirvi accuratamente il volto con la Crema Detergente FARIL.

Consigliamo alle Signore l'uso delle 4 creme FARIL.

Per ritocco comune: Crema di Bellezza
Per ritocco accurato: Crema Sottociglia
Per nutrire la pelle: Crema di Riposo
Per pulire la pelle: Crema Detergente



FARIL
la bellezza in 4 creme

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

GOLIA

prima d'andare a teatro e al cinematografo: pastiglie GOLIA

DAVIDE CAREMOLI - MILANO

Paris du rouge
surprise du rouge
a terre
Milan
Rapidochie
in Rouge
DH 127
Chiasso

la famosa tintura

Quabir

TINGE E AMMORBIDISCE LE PELLI



Rita Hayworth fra Gene Kelly e Phil Silvers in un allegro momento del film «La ragazza della copertina»

DUE SPUNTI POLEMICI

GLI ESERCENTI CE L'HANNO GIURATA

Davvero pare facciamo di tutto, gli onnipotenti, per mettersi di contro al cinema italiano, agli autori e anche agli spettatori del cinema italiano. Più che tutto, va denunciato il contegno grezzo, mercantile e alla lunga antinazionale che li guida nella loro politica di scelta dei film. Sono gli esercenti, e non già i produttori, che accolgono a braccia aperte i film americani e relegano a volte i film italiani (quando non siano i film stessi, come fu il caso di *Roma città aperta*, a imporsi irresistibili alla loro volontà) nei locali di seconda mano; ma la loro mira è più lunga, tende a distruggere in questo campo la nostra indipendenza nazionale, a consegnarci mani e piedi legati alla mercè di Hollywood. Vorrebbero distendere una gran bandiera stellata su tutte le sale d'Italia, e che non se ne parli più.

Anche di altre colpe, minori ma non meno dell'altra capitale sufficienti a farceli venir gravemente in uggia, siamo costretti ad accusarli. Qui a Milano, per esempio, è già un po' di tempo che lo spettatore innocente va al cinema e si sente bombardato da dialoghi vertiginosi, e assiste a visioni epiletiche. Di chi la colpa? Dell'esercente, il nemico numero uno del pubblico pagante e degli ignari registi e attori in tal modo falsificati e tartassati; per poter presentare quattro volte invece di tre lo spettacolo, avere quattro incassi in un giorno in luogo di tre, il manigoldo aumenta la velocità della proiezione, con il bel risultato che s'è detto. Che ciò accada con Deanna Durbin, poco male; varrà ad abbreviarci il tormento. Ma se il nostro borsaro nero — borsaro nero del tempo e della colonna sonora, ladro sul peso dei gesti e delle voci — vorrà ripetere il giochetto alle spese d'un Ford o d'un Wyler o d'un Renoir, bisognerà che i fischiettori della prosa scelgano una volta un obiettivo diverso e guidino un'agitazione di protesta che faccia ritornar sui suoi passi il livido merciaio.

E' lui che ci impedisce la proiezione — e quindi l'audace realizzazione — di documentari a complemento dei programmi; è lui l'inventore dell'incivile pratica dei programmi doppi; è lui che nega agli italiani il privilegio — come a tutti i pubblici stranieri — degli spettacoli a orario fisso. Non ce n'è abbastanza per chiedere la sua testa?

Ma noi non vogliamo la sua testa.

Ci basterà di renderlo innocuo. Il cinema è ormai da considerarsi un servizio pubblico, indispensabile alla comunità, e come tutti i servizi pubblici — tram, luce, acqua, gas — deve essere messo in grado di funzionare in modo organico; gli « utenti » debbono essere garantiti. E l'industria italiana deve poter avere nell'esercizio non un ostacolo insormontabile e un nemico venduto a interessi esterni, ma il complemento naturale del suo ciclo.

E' per questo, per tutto questo, che alla Costituente il cinema italiano chiederà una riforma radicale — ma non certo impossibile né estremistica (vedi Francia, Cecoslovacchia ed altri Paesi democratici) —: la nazionalizzazione delle sale di proiezione.

I SOGGETTI DEBBO ESSERE ECCEZIONALI?

Il mio amico Carlo Ponti, il noto « producer » di *Piccola mondo antico* e di *Giacomo l'idealista*, sostiene, con una cocciutaggine tutta milanese, che « mancano i soggetti ». Gli darei ragione, e di tutto cuore, se la sua fosse una preoccupazione di natura schiettamente contentutistica. Ma il Ponti ha fitta in mente, piuttosto, una idea astratta e per ciò stesso, in fondo, formalistica. (Una formula, uno schema). C'è soggetto — tanto mi par di capire dalle sue parole — solo ove ci sia una trovata eccezionale, uno spunto stupefacente, un subito colpo in testa a chi legge, con il che si rischia di gettar a mare mezzo cinema di tutto il mondo. Io scommetto che Ponti non avrebbe acquistato *Roma città aperta*; e forse nemmeno *Ombre rosse*. Certo non *La mia via* (a parte che sia o no un film importante). Il suo insomma è un criterio parziale e pericoloso. C'è invece chi sostiene — come dargli torto? — che il soggetto sia soprattutto il contenuto. In altre parole, la sostanza viva, umana, popolare del cinema che vogliamo si faccia in Italia. Se questo contenuto, questa sostanza ci sono, e se c'è aderenza ad essi (non dico genio) da parte del regista, si è di certo sulla buona strada. Io credo che avremo delle sorprese da certi nuovi film italiani, proprio da quelli che hanno i soggetti meno « sbalorditivi »; ma più vicini alla nostra storia e alla nostra verità (vero Blasetti, Vergano, Lattuada, De Sica?). Delle buone sorprese davvero. Sostengo che il nostro cinema dirà cose nuove e serie a tutto il mondo. Vedrete che quel giorno non vi saranno più pareri discordanti fra Carlo Ponti e il sottoscritto.

GIANNI PUCCINI

La ragazza della

COPERTINA

Diventare « Cover Girl » (ragazza della copertina), cioè vedere riprodotti i propri sembianti nella copertina in trionfo di una rivista di vasta diffusione, è il sogno che migliaia di piacenti fighole americane accarezzano nel loro segreto.

Quando una commessa, un'impiegata, una ballerina di terzo ordine è stata « Cover girl », cessa di essere una unità nell'esercito grigio della gente senza nome, ed è difficile che non imbocchi la strada che la porterà ad altri e più ambiziosi successi. Un'esperienza di questo genere la fa Rusty Parker, una ballerina tutta brio e talento che lavora in un oscuro ritrovo notturno di Brooklyn e che, presentatasi all'editore di una grande rivista che aveva bandito un concorso per una « Cover Girl », riesce vincitrice della competizione. Rusty deve il suo successo senza dubbio alla sua grazia, ma anche alla sua stupefacente rassomiglianza con la propria nonna, che una quarantina d'anni addietro era stata pure ballerina e aveva fatto colpo sul cuore dell'editore. Il fatto di avere

ornato col proprio visetto il frontispizio di una pubblicazione che va per le mani di centinaia di migliaia di lettori procura rinomanza a Rusty e fa diventare un ritrovo alla moda il vicinello di cui essa era la stella unitamente al proprietario Danny Mc. Guire. Quest'ultimo saluta con spiegabile compiacimento l'affermazione della sua collaboratrice e il favore che il suo teatrino gode in mezzo al gran mondo della metropoli, ma ben presto questa gioia è attenuata dalla scoperta che l'impresario di un grande teatro della Broadway ha messo gli occhi addosso a Rusty, per la quale Danny nutrive da tempo sentimenti d'amore corrisposti. Un malinteso provoca la rottura fra Rusty e Danny e qualche tempo dopo Rusty trionfa in una sfarzosa rivista montata dall'impresario. Questi chiede la mano dell'artista che aderisce alla proposta, ma al momento delle nozze, ripetendo un gesto compiuto molti anni addietro da sua nonna, pianta in asso colui che poteva assicurarle una vita di lusso per tornare con Danny.

Vi abbiamo esposto per sommi capi

la favola di « Cover Girl », il film della Columbia diretto da Charles Vidor nel quale Rita Hayworth conferma in modo smagliante le sue doti di ballerina e le sue abitudini al genere di intrattenimento. « La ragazza della copertina » è un lavoro a colori e ha permesso come tale a Charles Vidor di ribadire le sue capacità di maneggiare il colore, eludendo il rischio di cadere nella copia servile del vero o, peggio, nell'oleografia. Diciamo « ribadire », perchè questo cineasta preparatissimo aveva rivelato queste qualità in un'altra pellicola a colori, « The Desperadoes », un'indavolata avventura incorniciata dall'Occidente americano nel tardo Ottocento. « La ragazza della copertina » non soltanto è realizzazione spettacolare in cui sono dosati con sapienza consumata di mestiere tutti gli ingredienti che una grande industria mette a disposizione della regia, ma è opera in cui il colore ha una funzione decisiva come creatore dei chimi più disparati. In « Cover Girl » vi sono impasti armoniosi di tonalità, vi è audacia di accostamenti, e vi troviamo scene d'insieme d'effetto fantasmagorico, riproduzioni di ambienti signorili indovinate, passaggi dal realismo al surrealismo che hanno qualche cosa di allucinante. Non crediamo di eccedere sostenendo che in questo film il procedimento « Technicolor » ha vinto una grande battaglia; esso crea una magia che fa scomparire nello spettatore ogni nostalgia per i film congeneri in bianco e nero.

Accanto a Rita Hayworth, che cappeggia con singolare prestigio la schiera degli interpreti, Gene Kelly mostra il possesso di tutti i numeri atti a fare di lui un temibile rivale di Fred Astaire. Phil Silvers, ballerino e attore dalle gustose notazioni parodistiche, Lee Bowman, Jimmy Fahlberg e Otto Kruger sono gli altri nomi che si affermano maggiormente nella distribuzione artistica. A questi noi aggiungiamo quelli di Eve Arden, un'attrice che avevamo scoperto in un « western » di classe, « L'ultimo dei Douanes », e che qui palesa intelligenza, arguzia ed eleganza. E poichè si è accennato ad eleganza, crediamo di poter sostenere che Travis Banton, Gwen Wakeling e Muriel King, come ideatori dei figurini, e Kenneth Hopkins cui si devono i cappelli portati dalle interpreti di « Cover Girl », presentano documenti che permettono di includerli ormai nel novero di quegli artefici di eleganze (quali Adrian, Kalloch, Orry Kelly e Vera West) cui la cinematografia americana ha procurato reputazione mondiale.

LUIGI PAGLIO



Per Rita, il costumista Travis Banton ha disegnato questo elegante modello, che contribuisce a mettere in evidenza le doti fisiche dell'attrice.



Rita Hayworth possiede un vero temperamento drammatico, o costituisce invece un fenomeno di fascino collettivo per il suo strabiliante fascino?



Joel McCrea nel film «Sullivan's Travels» impersona un regista cinematografico che si veste da povero vagabondo per vivere la vera vita dei «tramps» americani. La fidanzata (Veronica Lake) lo accompagna in una lussuosa Plymouth al quartiere dei poveri. Ma il presidente regista, pur consumando i magri pasti con la povera gente, passa in un fornitissimo «pullman» di sua proprietà, dove si sfama.

Il film che ha fatto piangere Greta Garbo: SULLIVAN'S TRAVELS Il film che ha indignato il censore Will Hays: ALMOST LIVING

Da tempo Greta Garbo si manteneva in un assoluto isolamento nella sua villa di Santa Monica in California, lasciando l'abitazione solo per recarsi negli studi della Metro dove stava interpretando il suo molto discusso «Three Faced Woman» (La donna dai tre volti). Gli inviti che le rivolgevano gli amici non riuscivano a disgiungerla dalla poco apprezzabile abitudine della solitudine. Solo un invito perorato di Grauman, il proprietario del Grauman's Chinese Theater, per la prima del film «Sullivan's Travels» indusse la diva a vestire un abito da sera (Hedda Hopper nota che la linea non era alla moda) e a far preparare l'automobile. Quando Greta arrivò al cinematografo, il cronista radiofonico, incaricato di annunciare i nomi delle stelle che entravano sotto il caratteristico portico (sfiorando con i passi il pavimento celebre per le firme eternate nel cemento), credette di svenire. Gli altoparlanti intorno all'edificio rimbombarono del nome della diva, con tutte le

espressioni di sorpresa e gli apprezzamenti del caso. Neppure al solitario cacciatore di orsi del Labrador, o al residente francese di Tahiti, in possesso di un apparecchio radio, sarà sfuggito il senso solenne del momento. E quando la diva, a metà della proiezione, si commosse e pianse sui casi di Joel McCrea e di Veronica Lake, una lampada si accese nell'oscurità della sala e le illuminò gli occhi. Esplosero i lampi dei fotografi, e il radiocronista scosse bruscamente gli ascoltatori, con la notizia del piano di Greta Garbo. In seguito, gli agenti pubblicitari non si lasciarono sfuggire l'occasione di accompagnare il film (diretto da Preston Sturges) con una evidente allusione al lagrimogeno entusiasmo della più celebre attrice del mondo.

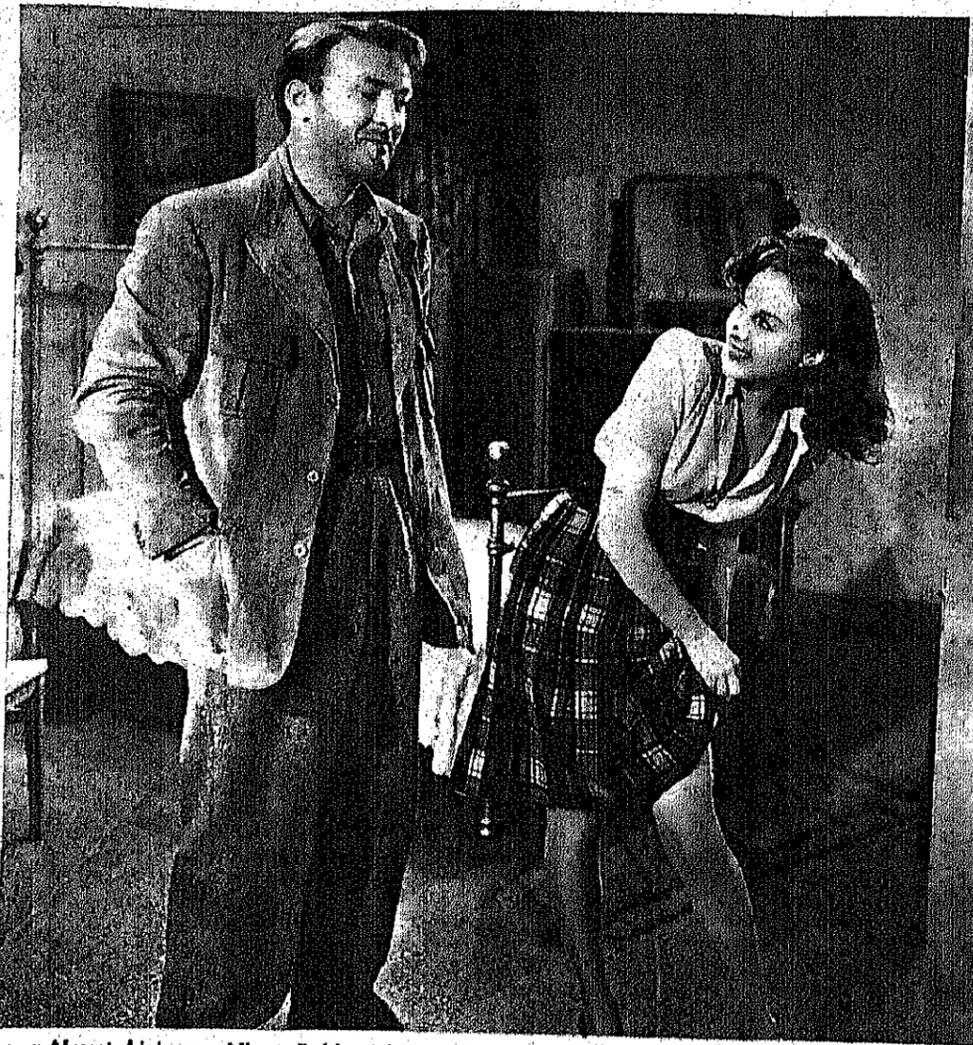
Per «Almost Living» il caso è ben diverso. Esiste anche in America una censura cinematografica — i nostri lettori lo sanno — alla quale devono essere sottoposti i soggetti

prima della realizzazione e il film al momento del lancio. Il giudizio di questa censura, che riceve gli ordini dallo «zar» Will Hays, è insindacabile, ed è naturalmente tenuto da tutti i produttori. Bisogna evitare a tutti i costi «il trionfo del male» per non inciappare nelle reti di Hays, al quale, evangelico pescatore, non piacciono i delinquenti che la passano liscia, le scene di lussuria eccessiva, i momenti di orrore e di incubo non giustificati, e i seni di Mae West. I realizzatori di Hollywood, che conoscevano il debole di Will Hays, avevano evitato da alcuni anni l'azione delle sue forbici, sottoponendo al suo «veto» produzioni ardite e inattaccabili. Ma Hays, di fronte a questa ondata di conformismo, ha voluto fare il cavilloso, e in un film non importante, diretto da Stuart Heisler, «Almost Living» ha trovato dei punti da discutere. Il film è stato proiettato più di una volta alla commissione di censura, che ogni volta si sorbiva le argomentazioni di Hays,

ostinato nel voler trovare, in alcune scene terrificanti, delle giustificazioni per tagliare senza remissione centinale e centinale di metri. La casa produttrice ha protestato, ma la potenza di Hays è immensa e il credito che ne deriva gli permette una infinità di decisioni, tutte insindacabili. Il film esce ora notevolmente raccorciato (in Svizzera, dove è già apparso, l'hanno definito «un filmetto notevolissimo») ma è sufficiente per farci apprezzare l'interpretazione di Albert Dekker (che ricorda in certi episodi i personaggi cari a Fritz Lang) e di Susan Hayward, fotografati dall'impareggiabile operatore Theodor Sparkuhl. Albert Dekker è stato anche il protagonista di «Dr. Ciolope», il famoso film del medico che diminuisce le proporzioni degli esseri che capitano in mani sue, riducendo un gruppo di studenti all'altezza di trenta centimetri. Dekker con «Almost Living» ha superato una prova importante, e diviene laboriosamente un nuovo Lon Chaney.



Un colpo in testa, avuto in una rissa, fa dimenticare il dolore. La fidanzata, che lo incontra, lo fa ritornare al cinema, dove si proietta un suo film, lo fa ritornare al cinema.



In «Almost Living», Albert Dekker ricopre il doppio ruolo di un delinquente e del suo gemello dall'animo buono. Eliminato il fratello, il criminale agisce a suo agio negli ambienti loschi di Chicago. Susan Hayward, in questa scena, ammicca maliziosamente al protagonista, quello d'indole buona.



Questo è invece il protagonista dall'indole cattiva, mentre si accinge ad eliminare una vittima. Le scene sono incredibili e agghiaccianti. A Will Hays, lo zar della censura americana, non sono piaciute alcune scene, e così il film, prima di apparire sugli schermi, ha dovuto passare attraverso una severa censura.



L'amore te per DANIELLE DARRIEUX

Tutto è lecito al paradosso e alla malignità - Anonimo del sec. XVI

Abbiamo visto qualche tempo fa Danielle Darrieux in persona: passava in automobile per Via Tritone a Roma. Era biondissima, il suo profilo era sempre minuto, capriccioso, come si conviene ad una sbaranina-tipo come lei. Poi l'abbiamo rivista mentre scendeva dalla macchina, un altro giorno, ed entrava al Grand Hotel: aveva le sue solite gambe lunghe e nervose, le cosce ben gonfie, come si conviene ad una ragazza conturbante quale lei è. Sì, Danielle, creato un tipo, raramente l'ha abbandonato, e si può dire che proprio questo ci ha stancati: che in ogni suo personaggio, allegro o melanconico, drammatico o roseo-sentimentale, ritroviamo sempre quel che di spumeggiante, di brioso, e insieme di sensuale che è caratteristica tipicamente francese in generale, e sua in particolare. Un'attrice deve avere, sì, una personalità; ma c'è modo e modo. E Danielle non ha mai rinunciato, qualunque fosse la sua parte, da Mayerling o Ragazze sole a Ritorno all'alba, a fare le boccucce, a strizzare l'occhio, ad atteggiarsi a finta ingenua. Ciò che di falso e di calcolatore c'è nelle donne di Francia, lei lo riassumeva facendone il suo vanto, la sua dote più spiccata.

Dobbiamo dire che da principio noi abbiamo creduto in Danielle Darrieux: la sua giovinezza, la sua facilità ad atteggiare il viso a certe espressioni, la sua virilità, la sua avvenenza anche (quel corpo quasi perfetto, dal ventre piatto che fiorisce in alto nei seni piccoli, quelle gambe lunghe e snelle) ci avevano preso. Speravamo in lei come in un figlio precoce. Ma, ahimè, gli anni sono passati, molti anni (ricordiamo Danielle in un film che si chiamava Le Bal del 1931), e aspettiamo ancora. Vi fu un momento nel quale pareva che la nostra speranza, e certo anche la sua, si

coronassero: fu quando, dopo altri film più o meno importanti come L'or dans la rue, Volga en feu, ecc., l'attrice francese fu portata via trionfalmente dall'Inghilterra prima e poi dall'America, assieme ad Annabella e a Simone Simon; subito dopo, dall'America, ci venne Allora la sposa io, che suscitò tante risate nelle platee di tutto il mondo. Ma fu, evidentemente, un fuoco di paglia. Durante la guerra Danielle era di nuovo in Francia: la si è accusata in un primo tempo persino di collaborazionismo, poi la notizia è stata smentita blandamente. Ritroviamo il suo nome in un film di L'Herbier dal titolo Au petit Bonheur girato l'estate scorsa. Poi è venuta a Roma.

Brutto segno quando le attrici fanno simili viaggi. Anche Marlene sta per lasciare l'America per la Francia: andate a vedere La taverna dei sette peccati a vi accorgete subito perché. Il fatto è che Danielle Darrieux ha già detto tutto ciò che aveva da dire. Colpa forse del suo ex-marito, regista e commediografo, Henry Decoin, che aveva fatto di lei un personaggio « standard », sullo schema delle sue commedie, « standard » anch'esse. Ma è probabile che quando la rivedremo ritornare all'alba, con gli occhi stanchi, dopo una notte d'amore, allorché la vedremo atteggiare il viso a un profondo stupore di fronte a chi le rampogna i suoi troppi candidi peccati, allorché assisteremo ai suoi smalizati tentativi di sbottarsi una vanità come solo lei sa fare, non vista, per sedurre un vecchio nonno, non fremeremo più sulla paltona come un al fo, non stringeremo più nel buio la mano della nostra ragazza, non vorremo più che questo abbia il delizioso broncio di Danielle, perfido tesoro, e il suo inutile (ormai) nasino all'insù.



Linda Darnoll è stata la prima attrice di Hollywood ad infilare le sue classiche gambe noliche calze di vetro « postbollicho ». Gli operai della manifattura, ammiratori di Linda fin dal tempo di « Sanguo e corona », non aspettavano altra occasione per fabbricare su misura un paio di calze originali per l'attrice prediletta. Le misure sono state prese da un operaio, estratto a sorte.

ra condiziona, ed egli si into conducendolo ad un iposano o buona notte.

PRIGIONIERO D'AMORE

NOVELLA DI PINO D'AGRIGENTO

E stavamo d'accordo. Io sarei arrivato con il treno delle dieci. Lei mi avrebbe atteso alla finestra della villa che guardava sul giardino o su la strada ferrata. Vi par niente? Si trattava dell'ultimo convegno della stagione. Ecco, lei. Mi scorgo. Io raggiungevo quasi di corsa il cancelletto ricoperto da un folto cespuglio di rosepine o di tralci d'edera. Paola mi indica la scala. In silenzio balliamo in punta di piedi trattene il respiro. Entriamo nella camera dei forestieri. Un grandissimo armadio a muro occupa un'intera parete. Due poltroncine. Un letto. Lei pianissimo apre un'anta del l'armadio: — Be venisse qualcuno... — E mi fa cenno con la bianca manina. Io capisco a volo. — Mi caccio qui — dico sorridendo. Quel mobile campagnolo può ospitare sul primo ripiano due persone sedute comodamente. — Co n'è d'avanzo? — osservo quasi lieto. Ci guardiamo negli occhi. Io ho provato un non so che... Paola. Non si scherza? Paola, signora: la villa abitata; io un entrance, ameo clandestino nella padrona di casa. Lei mi sussurra: — Nella rimessa il meccanico sta spiegando a mia cognata il funzionamento di un nuovo tipo di motore. — Si odono la voce sottile e la voce robusta. Aggiungo: — Cerca di non muoverti. — Mi indica la poltrona ai piedi del letto. Io sono percorso da brividi forse di amore, certo di spavento. — Farai colazione qui. — Non è un disturbo troppo grave per te? — azzardo con molto garbo.

In verità intendo forse ventilarlo la bella pensata di andarmene come un iacro già in trappola, senza una stretta di mano; o, buona notte. — Ho preparato una collezione fredda per te: un po' di salato, un'ala di pollo, due panini, e un pugno di amareno raccolto da me. — Pausa. Sta in ascolto. Sulla ghiaia scricchiolano passetti di donna e passi di uomo. Ora si fa silenzio. Paola mi raccomanda: — Non servirti di forchetta e di coltello: il rumore provocherebbe un disastro. — E' giunto, cara. Sta tranquilla: non ti comprometterò. — Parlo a fatica, quasi che le mie spalle fossero curve sotto un carico di legna per un sentiero alpestro. Guardiamo fra le spie delle persiane. Il giardiniere sta raccogliendo il prezzemolo presso il cancelletto. — Non c'è via di scampo — dico Paola, e mi passa la sua mano ossuta su la fronte. S'è accorta ch'io non sono un... cuor di leone. L'abbraccio con furore. Lei calmissima: — Scendo giù. Tu leggi il giornale. Verrò presto. Non urtare contro una sedia o contro lo spigolo del tavolo. Non fumare: ch'è il filo di fumo scappa dalla finestra. Non tossire, altrimenti... — Mi vien voglia di arrisolarla: per amore e per ribellione. Quella tiranna mi ha preso alla gola. E' inutile che mi divincoli. Sono in sequestro. Una domanda mi trivella il cervello, ora che sono solo nella camera dei forestieri: — Uscirò vivo? — Prima di allontanarsi, Paola mi ha spiegato: — Se lo dovessi saltire qui con mia cognata, mi

metterò a canticchiarlo per lo acido il motivo di Boito: « Amor, mistero ». Tu farai la cortesia di cacciarti nel ventre dell'armadio. — E svela i suoi dentari neri. — La guardo a lungo. — In sostanza lo sto rischiando la pelle — mi dico. Chiedo a dieci uomini giovani o vecchi, innamorati pazzi, se sono disposti a rimettere l'osso del collo per un convegno, e vi assisto che tutti e dieci non si sentono addosso la veste di eroi capaci di tanto. Ecco, qui, ormai. Mi adagio sulla poltrona. Leggo il giornale evitando il fruscio delle pagine. Dio ci liberi da un colpo di tosse o da uno starnuto. — Un sobbalzo. Odo il fragore di una macchina che ha infilato il viale delle Magnolie. — Sono fritto. — Mi vedo già bello e stecchito con un colpo preciso di revolver nel centro del cranio. Paura, paura senza dubbio, paura che fa tremare i nervi e contrarre i muscoli. L'auto si arresta. Alcuni passi energici sulla ghiaia. La voce della cognata. La voce di un uomo, di due uomini. Brevi saluti e auguri. Dialogo. Le voci si alternano con calma. Odo le voci che avanzano nel salone terreno. Instintivamente mi raggriccolo come per rimpicciolirmi. La realtà di questo mio ultimo convegno della stagione è tremenda. Il cuore batte con tale violenza che a momenti mi romperà le costole. Un sussulto con fremiti e tremii irresistibili. E' la voce acuta di Paola che canta: — « Amor, mistero... ». — Sono fritto sul serio. — Mi caccio in quel ventre vuoto, siedo sur un seggiolino

ottagonale di noce antica. E chiudo l'anta. Un filo di luce filtra dall'alto, che il frontone per un breve rettangolo è di stoffa cremisi. L'orma splatata delle scarpe scricchiolanti di un uomo si ferma sul pianerottolo. Paola e l'uomo entrano nella stanza dei forestieri. Parlotano. Bisbigliano. Paola apre l'anta. Io sono di ghiaccio o di fuoco. No. Non è giunta la mia ora. La mia cara amica mi presenta il fratello. E se ne va. Il fratello si serra anche lui nell'armadio. Siedo di rimpetto a me, serio e spaventato. Io ho l'impressione di sognare un sogno d'incubo. Si nasconde anche il fratello? Come mai? Perché? Buonano le campane di mezzo giorno. Paola ritorna luminosa come una libellula; regge con ambe le manine un grande vassoio ricollino d'ogni ben di Dio. Dice in un soffio soave: — Fatto colazione in silenzio. C'è mio marito. Riparte col diretto delle quattordici e trenta. — E se ne va fresca, serafica, con quei suoi occhi azzurri che incantano. — Nel avviciniamo le ginocchia e vi deponiamo il vassoio. Cominciamo a sgranocchiare i panini imbottiti. Parliamo a gesti. Il prosciutto è dolce. L'ala di pollo, una meraviglia, la lingua salmistrata una cosa rara. Il fratello mi spiega che, essendo frequentatore di S. Biro, bussa a denari alla borsetta di Paola, il cui marito legittimo naturalmente protesta e gli vieta di metter piede in villa. Ecco perché si è nascosto anche lui. — La colazione è finita. Mancano due ore alla partenza del marito di Paola. Che si fa? Socchiodiamo l'anta a mala pena. Tò. Un mazzo di carte in un angolino. Il fratello sussurra con estrema levità: — Una partita? — Che risponderò? Quando ci si trova in istato di detenzione il tempo non passa mai. Il vassoio capovolto sulle ginocchia è

un ottimo tappeto verde. Io butto giù le mie carte come un automa. Segno qualche punto, ma il mio compagno di prigionia vince malevolmente. Avevo portato il portafogli gonfio di banconote. Continuo a giocare, a perdere. Il tempo vola quando si è occupati. Il mio manico non è più elastico, è prosciugato. Smettiamo. E' ora? Le due e venti. Il diretto? Infatti udiamo voci e passi sulla ghiaia. Poco dopo, ecco Paola col suo più onesto sorriso. Scendiamo dal ripiano. Lei propone: — Ora fate due passi all'aria aperta. No avete bisogno, e ripartite con l'accogliente delle quindici e quaranta. — Discendiamo le scale. La mia dolce amica si scontra con me: — Ci vuol pazienza. — Riparto. E mi gesto in un angolo come uno straccolo. La sera in Galleria incontro a caso il cavaliere Comolli, fabbricante di borsette, cinquantenne, che all'ora del tè avevo più volte incontrato nell'autunno e nell'inverno scorsi nel salotto di Paola. Parliamo del più e del meno. Accenniamo alle donne che sono sempre la... gioia degli uomini. La conversazione scivola sulla signora Paola. Come stava? L'avevo vista? Avevo conosciuto il fratello? Rispondo cauto. Il cavaliere Comolli si sbottona. Afferma reciso: — Non ci andrò più. Me l'hanno fatta grossa. — E mi narra per filo e per segno che Paola gli aveva dato convegno in villa, lo aveva nascosto nell'armadio a muro, insieme col fratello, aveva giocato a carte, e perduto un capitale; ed era rimasto a bocca asciutta. — Sono sicuro che si tratta di una bella « manica » di truffatori — conclude il cavaliere. Io sono il per sbottare la mia brava confessione. Non ho parlato perché i guai che mortificano è meglio tenerli in corpo.

ma, con i sistemi più onute invece tollerabili o discussa quarantena.

PRIMA VISIONE

*** CINEMA ***

GENTE ALLEGRA

E' veramente straordinaria e sorprendente la coerenza con la quale ad Hollywood vengono ridotti a formule, cristallizzati e commercializzati certi motivi che pur si presterebbero ad una interpretazione approfondita e realistica, certi temi, come questo, ad esempio, offerto dal libro di Steinbeck, che pur potrebbero sollecitare ed indirizzare verso una forma cinematografica più nuova e sincera.

Non è un gran libro, « Pian della tortilla », ma un regista ed un produttore intelligenti e sensibili non avrebbero trascurato i molti spunti di verità poetica che in esso son racchiusi: (una vita selvaggia, un paesaggio spesso autentico).

E' evidente che per i produttori americani il coraggio è una dote da esercitarsi nel campo ristretto dei calcoli finanziari, una questione di « più » o di « meno » da offrire al realizzatore del film. Nel nostro caso, ad esempio, siamo sicuri che i produttori si saranno ritenuti coraggiosissimi per aver detto al regista: « Caro Fleming, questa volta non vogliamo badare a spese, impegneremo gli attori più in vista, faremo costruire tutto un costosissimo paesaggio di cartone dipinto. Non un ramoscello, non un filo d'erba ti sarà conteso. Ordina e tutte le nostre officine, tutti i nostri laboratori si metteranno al lavoro per te, per il tuo film, perché tutto vi sia perfetto, pulito, impeccabile ». Quei produttori sarebbero stati molto più coraggiosi se piuttosto avessero detto a Fleming: « Prendi con te i tuoi tecnici di fiducia, e vattene per qualche mese in quei luoghi che ti sembreranno più adatti per una ambientazione realistica del film, scegli gli attori che vuoi, notissimi o ignoti non importa. Purché tu ci costruisca un'opera cinematografica vera, ispirata alla realtà, sincera ».

Gente allegra si regge appena nella prima parte (ma sul filo di coltello del macchietismo e del folclore). Nella seconda, dal momento, cioè, in cui il tono dovrebbe salire dal piano aneddotico-umoristico a quello drammatico, precipita e si sfalda.

L'ambiguità morale, la superstizione, l'ignoranza, l'astuzia, l'avidità dei « paisanos », vengono appena enunciate ed indicate. Manca l'approfondimento necessario a far sentire la vera miseria morale e materiale, e insieme gli slanci di bontà di quegli uomini. Tappa i

buchi il trionfo di un cattolicesimo letterario e di maniera. CARLO LIZZANI

*** TEATRO ***

NON FARE COME LUI

A MILANO Non fare, cioè, come Gherardo Gherardi — primo autore riemerso alla luce della libertà, e degli scambi internazionali, dell'infelice schiera dei monopolizzatori di ieri. Di quegli autori Gherardi era forse il solo capace, una volta ogni tanto, di trar fuori dal tema obbligato — la vita scadente e ormai vuota, sfacenti, della nostra borghesia — accenti capaci di riportare questo senso di miseria e di sperdimento a una nota sentimentale di qualche efficacia; bentì i monocoli, in terra di Tieni; ed ora? Ed ora — come, prima, non sapeva cavare l'ombra d'una morale da quelle grigie constatazioni — ora non sa più neppur constatare, neppure guardarsi intorno, e ci parla di mondi inesistenti, di società crollate, di psicologie spente. Se — come esiste una pittura astratta — ci fosse un teatro astrattista, spetterebbe a « Non fare come me » (la commedia di Gherardi che Ruggeri ci vien ricamando all'Olimpia con l'ostinazione d'una zitella che continui a far prodigiosi merletti fuori moda, che nessuno compera), il titolo di opus maius di tale corrente letteraria. Tutto ciò che accade in questi tre atti potrebbe accadere in Cina come a Saronno, nel trecento come nel duemila, a un farmacista come a un calciatore. Gran consolazione, io penso, per tutti coloro che sogliono appiccicare ai fatti estetici i consolanti, oppiacei aggettivi di « universale », « eterno » e così via. (Rumore nel filosofico sud; rivolta dei « bengrifi »; scannamento dello Jacobbi sulla pubblica piazza, magari sotto le finestre di don Benedetto, alto a benedire la folla dei fedeli; lontano, dietro le quinte, un coretto d'irreparabile, struggente Piedigrotta... o Italia mia!).

A completare questa immagine di solida e vecchiotta nazione che ha delle tradizioni da difendere, non vogliamo sfugga all'attenzione dei nostri lettori lo squisito giolittismo letterario che il nostro grandissimo omonimo, attore da noi venerato e adorato sopra ogni altro, ha deciso di adottare nei repertorii; e in nome del quale s'avvincono in stretto abbraccio Gherardi e Steinbeck, il redattore capo dell'« Uomo qualunque » e il socialista sindaco di Milano. RUBERO JACOBBI



Jacquino Lauront si muove negli ambienti eleganti con una disinvoltura tale da far sparire l'immagine della delicata Francesca di « Alba tragica ». Il pittore Cuffuso è il Cabin o il Berry della situazione?

CHE SUCCEDE ALL'ARLECCHINO?

In una straduzza della vecchia Roma, rintanato in un angolo ch'è difficile trovarlo, col buio che scende fino a toccare i ciottoli e appena qualche fanale da cui cade una luce da bassifondi francesi, c'è l'Arlecchino. Scritto con un pezzo di gesso su due vetri ovali: Circolo Arlecchino. Si spinge la porta e si entra.

Ricordano i nostri lettori le fotografie degli attori e delle attrici di Hollywood al Trocadero, da Ciro e in altri locali notturni? Bellissime toilettes, champagne, cibi raffinati e molti sorrisi d'occasione. Ebbene, entrando all'Arlecchino si ha la sensazione che anche da noi, nonostante tutto, si stia allegri. E' un locale aperto di recente, ci si va alla sera, sul tardi, uscendo dal teatro, dal cinema, oppure dagli stabilimenti di posa, dal lavoro; dopo anni di forzato riposo serale, si fa volentieri un po' di vita notturna, modestissima, adatta ai tempi che corrono. Altri locali, più lussuosi di questo, offre la capitale, ma nessuno è animato al pari di questo, a parte i prezzi (qui più... simpatici).

E' un sito democratico, dove convergono scultori, pittori, scrittori, registi, attori, insomma artisti in genere; le pareti sono adorne di quadri e di schizzi. Non falsa allegria, là dentro, a base di complicate bevande, non luci blu, non rauche voci negre, nessuna morbosità; è un'allegria schietta, e intelligente anche, cioè di persone dotate più o meno di sensibilità e di spirito.

La festa, se ne fa, fu interrotta da un violentissimo diverbio? Era un diverbio finto, che finì in mille risate. Dal palcoscenico l'orchestra sciarica nella sabbata ritmi gioiosi; i ballerini partono in un « boogie-woogie » collettivo tra i tavoli, i corridoi, il bar.

Dopo un po' la sala è tutta un dondolo. Ci si conosce tutti, e questo è un fattore importante. Renato Giari è nel suo regno; ascolta tutto, dirà poi male di tutti sui giornali. Passa la mezzanotte, vengono le ore piccole. Visconti batte una mano sulla spalla di Pierfederici; a Giovanotto, va a dor-

miré. Domattina alle otto abbiamo le prove ». Mario Chiari è in un angolo con Malari: « La prossima volta » dice « porto con me Biasetti, il puro... ».

Sono le tre. « Acc... » fa una voce; « ho tutta Roma da attraversare a piedi ».

(Foto Latanza).

L'INVIATO



Anna Maestri, un'allieva dell'Accademia di Arte Drammatica, frequenta assiduamente l'Arlecchino. Con mossetto « fin di secolo » lo si avvicina un giovanotto e le bacia la mano. I presenti, beati loro, si divertono un mondo.

Essere belle oggi è facile

Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tamponcino d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiare dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva o protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO



Giuseppe Marotta

UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d' Oggi" Milano, Via Carducci, 18)

Doriano B. S. - Livorno - Sembra che il film «La vispa Teresa» vi sia piaciuto al punto da farvi trascorrere ben sei ore in un cinema di Livorno. Fuori, il mare cantava la sua canzone. Stelle curiose attraversavano rapidamente il cielo, e andavano a cadere in Siberia, o in qualche deserta landa australiana, come chiunque si riprometta intensi godimenti da un viaggio sognato per anni, e finisce poi per doversi curare di una dannata influenza in un alberghetto di Capri o di Biarritz (il luogo non importa, perché le pasticche di aspirina si assomigliano ovunque). Ma al diavolo tutto ciò. Io piuttosto mi domando come sapete di aver trascorso esattamente sei ore in un cinema di Livorno. Forse il vostro primo pensiero, quando riaprendo gli occhi vi trovate seduto sul marciapiedi e udite richiudersi con fracasso le massicce porte del cinematografo livornese, non è quello di ringraziare i passanti che gentilmente vi stanno spruzzando acqua sul viso, bensì quello di guardare l'orologio e di eseguire un rapido calcolo. Ciò denota, in voi, un carattere positivo, ma soprattutto una sfacciatata fortuna, se l'orologio lo avete ancora. Quanto alla vostra scrittura, per cui sollecitate una mia opinione di grafologo, mi limito a suggerirvi di non adornare con una specie di coda di volpe ogni prima vocale o consonante delle parole che scrivete. Ciò non soltanto è indizio di sperpero, ma fa supporre che ciascuna parola non accconsenta ad uscire dalla vostra penna senza munirsi di un tratto di corda, col quale appena possibile si rechi ad implecarsi.

Chi avrete i numeri di «Cinema» dal 21 al 30, nonché «Almanacchi del Cinema» (Edizione «Cinema»), e volesse cederli a buone condizioni, scriva a Enzo Monachesi, Via Duccio da Boninsegna 27, Milano.

Universitario D. G. - Pisa - Non dovette scoraggiarvi al primo insuccesso. E neppure al venticinquesimo. Per anni, da dilettante, io scrissi novelle per il solo piacere di mandarle (affinché mi venissero restituite) a strettissimo giro di posta a tutti i giornali italiani. I manoscritti tornavano invariabilmente, come boomerang, ma a me pareva già che valessero qualcosa di più: erano novelle che se non altro si erano spinte fino a Milano, a Torino, a Genova; erano novelle che avevano viaggiato. E perché, trattandosi di cinematografo, non doveste cominciare come generico, o anche meno? Io iniziai la carriera giornalistica come correttore di bozze, né si può dire che fossi quel correttore di bozze che gli editori sognano nelle dolci, affrante notti d'aprile. Rispettavo gli errori dei tipografi e vi aggiungevo i miei. Quando la rivista fu stampata, il direttore mi chiamò e mi disse: «Avete un'idea, seppure vaga, dell'argomento di questo articolo? Alla riga 21 abbiamo una Eugenia in Tauride, alla riga 37 una Fregene in Lauri, alla riga 55 una Iffrenia in Clamide e alla riga 123 una Ingenua in Talmud. Il nome è stato corretto così di vostra mano sulle bozze; ne approfittò per chiedervi se sapete chi fosse la persona di cui l'articolista intendeva occuparsi». «Una signora maritata» risposi, intuendo che il mio incenzamento aleggiava nella stanza, del tutto privo di convenevoli e di indennità. «Il titolo per fortuna è esatto — mormorava frastanto il direttore senza udirmi — ma alla riga 21, alla riga 37, alla riga... Perdi! (gridò improvvisamente) si può sapere a che cosa pensavate correggendo le bozze di questo articolo?». «Sia diglielo, signore» — risposi con la franchezza tradizionale nella mia famiglia, quando si sta per perdere un impiego. Pensavo che nessun lettore sarebbe arrivato fino alla riga 21 di quell'articolo, e così...

Subentrò un pregnante silenzio: d'improvviso il direttore depose il massiccio calamaio di bronzo che già mi aveva fatto indietreggiare fino all'uscio, e disse: «Trovo che avete spiccate qualità giornalistiche. Vi promuovo redattore». E adesso, Universitario D. G., vorrei pregarvi di non credere che io abbia voluto scherzare. L'articolo è rigorosamente autentico. L'autore dell'articolo

era Titta Rosa, il direttore della rivista era Enrico Cavacchioli: e questo che cosa prova? Che infinite sono le vie del Signore, e che voi potreste diventare un discreto attore cinematografico anche cominciando da comparsa o da attrice. Solo, non doveste essere timido. La timidezza è incompatibile con qualsiasi idea di si possa fare di un attore cinematografico.

Edgarda S. - Milano - Dal fatto che scherzo, arguite che io non abbia mai sofferto nella vita. Si vede che, come del resto vi auguro, non avete mai assistito a una veglia funebre. Che fanno i componenti di una veglia funebre? Quando non ne possono più di piangere cominciano a scherzare. E' fatale che ciò avvenga; suppongo che anche il morto lo sappia. Mio zio Renato, che era un grande filosofo, iniziò con parenti e amici una riuscita veglia funebre. Si era nell'attimo che precede i primi singhiozzi, quando mio zio Renato si alzò e disse: «Signori e Signore, e se una volta tanto, per cambiare, cominciassimo dalle barzellette?». E mio zio Renato non è affatto un cinico. E' il miglior uomo del mondo, e voleva bene a quel defunto, e seppi dire, dopo le barzellette, nel modo più commovente e sincero. Ci trovammo insomma di fronte a uno zio umorista, il quale vi guarda con dolcezza e vi dice: «Avreste torto a pensare che mio nipote Giuseppe non soffra. Soffre quanto ogni altro, invece; soffre dal tabacco e al biliardo, in tram e sulle bilance che per venti centesimi dicono il nostro peso, esaurisce scrupolosamente la sua giornata di sofferenza e solo così acquista il diritto di poter scrivere le sue gale rubriche, nell'attesa di soffrirne il compenso, fissato in lire... No, basta così, zio Renato, tu sai che io ho il pudore delle mie sofferenze».

Elisa - Firenze - Grazie della simpatia, ma non posso risolvermi a darvi del tu. Delle donne alle quali do del tu, posso dirvi soltanto che abbandonarono il loro capo sulla mia spalla in una sera di stelle, e che anche se di lì a poco se lo ripresero, molta cipria sul bavero della mia giacca rimase. Ho visto, quest'estate, per via, un giovane che indossava una giacca senza bavero. Illuso. La cipria delle donne che ci hanno amati in una sera di stelle non incomincia e non finisce coi nostri baveri. Essa si insinua nel nostro vivo sangue, e il suo profumo ci fa trasalire nei momenti più inadatti, durante difficili colloqui con gli editori per esempio. «Sulla base di una tiratura di cinquantamila copie...» io stavo dicendo a un editore grasso, e d'improvviso in cipria della mia cara Ada, una cipria del 1838, si notò, mi avvolse e mi portò via. Fu una fortuna che nel sangue di quell'editore grasso si mettesse contemporaneamente a circolare una cipria del 1934; noi incominciamo a parlare di donne dal punto di vista del colore, e stabiliamo che i pittori veneti sapevano distinguere i pensieri biondi da quelli bruni, mentre i pittori toscani ci si tormentavano senza riuscirci. «Al toscano potete chiedere il dramma della bellezza femminile — gridava quell'editore — ma la gloria della bellezza femminile è a Venezia, è sempre a Venezia che dovete andarla a cercare». Immaginate che come industriale egli teneva certamente conto delle forti riduzioni ferroviarie vigenti in quel periodo per Venezia; ma gli detti ragione egualmente e finimmo per fare entrambi gli stupidi con la sua leggiadra dattilografia; e diventammo così amici che del giornale di cui avrei dovuto essere direttore (sulla base di una tiratura di cinquantamila copie) non si parlò mai più per non guastarci. Ma al diavolo tutto ciò.

Vi scongiuro di cercarmi in redazione, qualora veniate a Milano, dato che ci vado molto di rado, e sempre accompagnato dai genitori. Dai genitori di mia moglie, è ovvio.

Anna G. - Milano - Leggo che Ruggero Jacobbi vi sembra «il più intelligente e il più simpatico dei critici teatrali» e mi mordo il labbro. Quello inferiore, trattandosi di un sentimento basso come l'invidia.

GIUSEPPE MAROTTA

CONCORSO

LA SETTIMANA

FILM D'OGGI

Partecipate al Grande Concorso organizzato per la Pasta dentifricia Erba-Gi.Vi.Emme, ritornata ora in vendita in ogni località d'Italia

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

Ascoltate ogni domenica alle ore 21.15 la trasmissione di varietà «PUNTO E VIRGOLA» dalle stazioni della radio italiana, gruppo nord, organizzata dalla Gi.Vi.Emme per il Concorso.



DEA GOBBI FRATTINI in BASTONI
Pieve d'Olm, Cremona (foto Giulianelli)



TOSCA ZAMPIERI
Via Francesco Mazzolo, 17 - Padova



SYLVA DE VESCOVI
Calle del Forno, 180 - Venezia
(foto Radium)



ERNESTINA OGGIONI
Via Palestro, 3 - Busto Arsizio



ELDA CARPANI
Via Alessandria, 5 - Roma (foto A. Amici)



LETIZIA MANTOVANI
Villa Beretta - Via Volta, 2 - Carbonate
Sespio (Como)



LUCIANA GHELFI
Via Vacchelli, 21 - Cremona



IDA MALFATTO
Via Guido Reni, 56 - Roma
(foto A. Amici)



MARIA MOLINARI
Via L. Bissolati, 2 - Salsomaggiore
(foto R. Crovini)

Altre fotografie di concorrenti le troverete sul settimanale «LA SETTIMANA».

LA VINCITRICE DEL PREMIO DI L. 100.000 SARÀ PROCLAMATA «LA BELLA ITALIANA 1946» (MISS ITALIA 1946). Per prendere parte al Concorso, basta mandare una fotografia del proprio viso sorridente, nel formato minimo 9x12, stampata in nero, non colorata. Le fotografie debbono pervenire entro il 31 agosto 1946 alla Segreteria della Commissione del Concorso, Via Benigno Crespi, 24 - Milano. Ciascuna concorrente deve trascrivere e firmare (sul retro della fotografia) la seguente dichiarazione: «La sottoscritta... presce visione del Bando del Concorso Gi.Vi.Emme, invia la propria fotografia e ne autorizza la pubblicazione». Il Concorso è organizzato dalla Gi.Vi.Emme e dai periodici «La Settimana» e «Film d' Oggi». La Commissione è composta dai Signori: ARRIGO BENEDETTI, FULVIO BIANCONI, BRUNETTA, CARLO CARRA, VITTORIO DE SICA, ALFONSO GATTO, GIUSEPPE MAROTTA, MACARIO, ISA MIRANDA, SIRIO MUSSO, BERNARDINO PALAZZI, LUCIO RIDENTI, GUIDO TALLONE, DINO VILLANI, LUCHINO VISCONTI, CESARE ZAVATTINI. — DUE VOTI SONO RISERVATI AI LETTORI, che possono esprimere il loro giudizio ritagliando e inviando settimanalmente alla Segreteria del Concorso le fotografie che appariranno su «La Settimana» e «Film d' Oggi», delle concorrenti da loro prescelte.

Fotografie scelte tra quelle che perverranno alla Giuria saranno pubblicate settimanalmente sui periodici «La Settimana» e «Film d' Oggi» senza che ciò costituisca diritto di preferenza agli effetti della premiazione. I soggetti che mostrano doti fotografiche verranno segnalati alle Case Cinematografiche ed ai registi. I premi principali sono i seguenti:

(I. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL VISO, «LA BELLA ITALIANA 1946»: L. 100.000... • Un radio-grammofono «Irradio» Milano • Buono per una pelliccia da L. 40.000, della Ditta Billy di Milano • Mobile-bar della Ditta Angelo De Baggis di Cantù (Como) • Un abito della Casa di Alta Moda «Clady Moore», Torino, con cappello di Mirna Frari, Torino • Un impermeabile di lusso Brown • Servizio manicure in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini, Milano • Grande cofano con 6 paia di calze seta pura Santagostino • Valigia pieghevole della Ditta Prada di Milano.

(I. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO: L. 5.000... • Macchina per cucire Necchi, Modello BDA 5 con spalle originali • Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M., Consorzio Italiano Manifatturi, per l'acquisto di biancheria per Signora • 15 giorni di soggiorno per due persone presso il Grande Albergo di Cattolica • Un impermeabile di lusso San Giorgio, Genova • Grande lampadario in vetro di Murano della Ditta Venini di Murano • Servizio manicure in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini, Milano • Un ombrello in seta pura P.I.C. • Un cofano con tre paia di calze di seta pura P.R.M.

2° Premio: Una cucina a gas «Aequator» - Art. 924/A, a quattro fuochi, delle Smalterie e Metallurgiche Venete di Bassano del Grappa - 3° Premio: Fisarmonica della Ditta Malaspina di La Spezia, Modello «Wally» 1943. Serie «La voce degli angeli» - 4° Premio: Macchina per scrivere portatile «Olivetti» - 5° Premio: Fornello a gas «Aequator» - Art. 142 a due fuochi, delle Smalterie e Metallurgiche Venete - Bassano del Grappa - 6° Premio: Orologio ad ancora finissimo della marca «Universal-Genève», in acciaio inossidabile da polso per signora dell'Orologeria Gobbi, Milano - 7° Premio: Impermeabile Sangiorgio di lusso per signora - 8°/9° Premio: Bicicletta «Dei» per signora - 10°/11° Premio: Cassette liquori Martinazzi (6 bottiglie Cherry-Brandy Martinazzi) - 12°/13° Premio: 6 bottiglie cognac René-Briand - 14° Premio: Enciclopedia Bompiani - 15°/24° Premio: Cassetta da 6 bottiglie prodotti Barolo Opera Pia della Società Vini classici del Piemonte già Opera Pia Barolo - 25°/26° Premio: Cassetta da 6 bottiglie assortite della Ditta Luigi Bosca di Canelli - 27°/31° Premio: Cassetta Isolabella con 3 bottiglie di prodotti assortiti - 32°/36° Premio: Cestino con bottiglie assortite liquori e sciroppi Isolabella - 35°/39° Premio: Flacone lusso profumo «Gardenja» Gi.Vi.Emme.

AMAREZZA E UMILIAZIONE NEL GIORNO DELLE TERZE NOZZE

SI VIETA A BETTE DAVIS IL MATRIMONIO IN CHIESA



Le pretese di Katharine Hepburn sono diventate incredibili. L'attrice esige, come diritto, il permesso di assistere alle discussioni fra il regista e i tecnici durante la preparazione delle scene del suo ultimo film. Eccola, mentre attentissima non perde una parola del colloquio fra il regista Harold S. Bucquet e il capo operatore Karl Freund.

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

Hollywood, 23 notte.

Bette Davis si è sposata per la terza volta ed ha impalmato il pugiliatore William Grant Sherry, nell'ufficio matrimoni di Riverside, in California. L'attrice aveva accuratamente

predisposto tutto affinché la cerimonia nuziale avvenisse nella chiesa episcopale, ma il titolare, Reverendo Joseph H. Wilburg, le ha impedito solennemente l'ingresso. «Ho saputo che siete divorziata dal vostro primo marito, e le leggi canoniche mi vietano perciò di sposarvi con cerimonia re-

ligiosa». Disperata, Bette è corsa al locale ufficio matrimoni, seguita dal patrigno, Robert Woodbury Palmer, che tentava inutilmente di consolarla e dallo sposo, coccolone e alloggiatissimo. L'idea di essere stato mandato via dalla chiesa lo divertiva e non riusciva a capire la ragione della stizza di Bette Davis. Poi all'ufficio matrimoni sbadigliò a lungo e lasciò che l'attrice badasse alle pratiche burocratiche. Bette in materia è esperta. Essa si è infatti sposata la prima volta con Harmon O. Nelson, un direttore d'orchestra molto più giovane di lei, ed ha ottenuto il divorzio a Reno nel Nevada, nel 1935. Arthur Farnsworth, buonanima, è stato il secondo sventurato marito dell'attrice. È perito in seguito ad incidente aereo nel 1943. Anche Farnsworth era più giovane di Bette, di pochi anni. Fra l'ultimo marito e l'attrice invece intercorrono dieci anni. E, come al solito, è più giovane il marito. Ora le mala lingua di Hollywood lavorano senza posa. Ma Bette ride secca secca quando le riportano le dicerie sul suo conto. «Non capiscono niente», commenta, piena di sottintesi.

penetrazione non è avvenuta e l'apparato cardiaco del soggetto, Mr. Donald J. Goggin, è rimasto completamente insensibile ai risultati cinematografici del signor Mattoli. All'invito del Cincinnati News il prof. Van Hilliard ha confessato di essere profondamente dispiaciuto del fatto che alcuni agenti pubblicitari cinematografici persistano in una dichiarazione cardiologicamente inesatta.

SUCCEDE SOLO ALLE DIVE

Milano, 23 notte.

Valentina Cortese è corteggiata da un fanatico. Questa notizia potrebbe sembrare normale per chi sa a quale punto di insensatezza può condurre l'ammirazione per i divi, ma c'è alla base di questa vicenda, un fatto sensazionale. Tale F. S. di Milano si era recato una sera al Teatro Odéon per ammirare la bella Valentina Cortese nella « Famiglia Barrett » e tanto era rimasto colpito dalla simpatica attrice che aveva prontamente deciso di entrare nell'albergo dove alloggiava la diva per poterla ammirare a suo agio e confessarle, in seguito, la sua straripante passione. Ma il direttore dell'albergo volle indagare per precisare la responsabilità del cameriere maldestro che aveva versato in terra il tè nella camera 198, e scoprì che il personale era stranamente aumentato di un membro. Il feroce giovane era ricorso al trucco, non più nuovo, della divisa da cameriere, ma fu purtroppo smascherato dalla mancanza di pratica nel servire i clienti. Valentina, quando venne a conoscere il fatto, fece cercare il giovane per dirgli con molta calma ed estrema gentilezza di non insistere nel tenace corteggiamento, ma l'ammiratore era già stato espulso dall'albergo.



Qualche nube brutta sembrava oscurare il cielo della famiglia De Toth-Lake, in seguito ad equivoci o litigi, ma finalmente è venuto il sereno, dopo le calme spiegazioni. Ecco la cerimonia della pace familiare fra il regista André de Toth e la moglie Veronica Lake, suggellata con lo scambio del corso di spumante Piper-Heidsieck che il produttore Zukor ha fatto arrivare direttamente dall'Europa.

Ha vinto lei!

SCENDONO A PATTI CON GERALDINE FITZGERALD

Hollywood, 23 notte.

Geraldine Fitzgerald ha fatto amare esperienze di cinema, nel paradiso di Hollywood. L'inizio fu brillantissimo, anzi. Venne il contratto con la Warner Bros, un contratto che impegnava per sei mesi all'anno la candida attrice. La quota, invece di accettare la proposta di Seiznick per una parte principale in Rebecca, se ne partì col marito irlandese alla volta della verde isola natia. E, come se non bastasse, quando tornò in California, c'era un bimbo per via. L'attrice fu degradata, mentre gli sceneggiatori facevano a gara per affibbiarle le battute più insulse nel film Wilson e Vittoria luminosa. Miss Fitzgerald non sa la prece troppo a malincuore. La sera stessa della distillazione iniziale, partì per Broadway, per assistere alla

«prima» di una commedia di Ivon Shaw, e — a crederle — si divertì un mondo. Fu il tracollo. Hollywood, furiosa soprattutto per l'aggravio dell'indifferenza, condannò la nostra attrice al limbo di quelli che cominciano bene e finiscono così così. Soltanto in questi giorni, Geraldine — che ha tenuto duro — si è ripresa la soddisfazione. Joan Harrison, che è passata alla regia militante, ha finito di girare la verde isola natia. E, nel film ha affidato alla Fitzgerald un ruolo interessantissimo. È una sorella frigidamente affezionata al fratello, che è semi-invalide e che la ragazza tenta disperatamente di tenere lontano dalla vita. Tutti contenti, perfino Geraldine, che ha smesso il broncio. In fondo, a Hollywood, che si è piegata.

Anche la scienza dice di no a **MATTOLI**

Non è vero

ha dichiarato il Prof. Van Hilliard dell'Università di New Haven che i film di Mattoli parlano al cuore

New Haven, 23 notte.

Un avvenimento scientifico, che scuote il mondo del cinematografo, è stato determinato dall'esperimento del Prof. Piet Van Hilliard, docente in cardiologia all'Università di New Haven. L'illustre scienziato aveva letto sui manifesti di un cinematografo cittadino, in cui si proiettava (in edizione originale con didascalie in inglese) il film italiano « Caterine invisibili » del regista Mario Mattoli, che si trattava di un film che parla al cuore. Sensibilmente impresso,

nato, quel lumiere della scienza aveva visto d'un tratto crollare una sua teoria secondo la quale i film che parlano al cuore sono rarissimi, e solo un apparecchio di sua invenzione può appurare il fatto con una esattezza infinitesimale. Costi, che il prof. Van Hilliard si è accorto, in serata, al cinematografo accompagnato da un soggetto e da due assistenti. Applicati al soggetto gli stetoscopi elettrici collegati con l'apparecchio cardiografico Van Hilliard, lo scienziato e gli assistenti hanno seguito le condizioni del cuore in esama durante tutta la proiezione del film « Caterine invisibili ». Ma la tanto attesa

grafica accompagnata da un soggetto e da due assistenti. Applicati al soggetto gli stetoscopi elettrici collegati con l'apparecchio cardiografico Van Hilliard, lo scienziato e gli assistenti hanno seguito le condizioni del cuore in esama durante tutta la proiezione del film « Caterine invisibili ». Ma la tanto attesa

Isa Miranda è irreperibile

L'ULTIMO A VEDERLA È STATO UN CARTOLAIO DI VIA NOMETANA

Roma, 23 notte.

Dopo aver firmato il contratto per il film Lux « Maria Tarnowska », l'attrice Isa Miranda improvvisamente si è resa irreperibile, e a nulla sono valse finora le ricerche affannose dei produttori e del regista per rintracciare l'attrice;

le ipotesi sulla scomparsa della Miranda sono varie. Le indagini esperite da alcuni amici hanno condotto a risultati interessanti: pare che Isa Miranda sia stata vista per l'ultima volta da un cartolaio di Via Nomentana. E da supporre quindi che la nostra attrice abbia voluto ritirarsi per qual-

che tempo allo scopo di iniziare la annunziata memoria «pre-matura», che saranno scritte sulla risma di carta acquistata in Via Nomentana. Si ha tutta la ragione di credere che le memorie della diva costituiranno un sensazionale « colpo di fulmine » nella letteratura cinematografica.

VINCERÀ IL CONCORSO GI. VI. EMME?

Perdere una radio, anche di dimensioni ridotte, costituisce pur sempre un dispiacere per una famiglia. Però, c'è sempre un ma... La diciassettenne G. L. di Pontedeclino (Genova), aveva raccontato ai propri genitori di essere stata aggredita da alcuni giovani sconosciuti, che penetrati in casa, si erano impossessati della radio e quindi dileguati. La versione non parve troppo verosimile al padre della ragazza che volle sottoporla ad uno stringente se pur familiare interrogatorio. Venne così a sapere che la figlia aveva venduto la radio ad un negoziante di frutta di Sampierdarena, di passaggio a Pontedeclino, al solo scopo di procurarsi il denaro per pagare al fotografo il conto delle fotografie per il concorso del « Sorriso Gi-vi-emme ». Di fronte alla verità, i genitori la perdonarono, e sperano di rifarsi con una probabile vittoria della figlia, che, secondo il nostro corrispondente, è di una considerevole bellezza.



Durante la sua permanenza sul fronte del Pacifico, Clark Gable riceveva continuamente delle lettere da una ragazza che si qualificava la sua madrina di guerra. La corrispondenza era divenuta, in breve tempo, fittissima, cosicché l'attore, curioso di conoscere personalmente l'intelligente e simpatica madrina, aveva dato un appuntamento alla misteriosa corrispondente. Alcune ore prima di recarsi in Sunset Boulevard di Hollywood (il luogo fissato per l'incontro con la corrispondente in «fermo posta»), Clark Gable sentì per caso brani interi delle sue lettere letti ad alta voce da Greer Garson fra il grande spasso del regista Victor Fleming. Ecco chi era la madrina troppo informata e zelante!

IL PIÙ GIOVANE DANZATORE DI "BOOGIE-WOOGIE" ESPUGNA HOLLYWOOD A 7 ANNI

« Sugar Chile » (bimbo di zucchero) è Frank Robinson di Detroit, di pelle nera. Preferisce suonare in piedi, perché è alto e non novanta centimetri. E ha il musetto scuro di un negro di sette anni, col vestitino alla marinata. Quando si presentò sul palcoscenico del « teatro Michigan » di Detroit — dove Gil Green, maestro di ballo, stava provando un mucchio di aspiranti al « tap » — Gil lo guardò di traverso. Frank avanzò il piedino e attaccò un ritmo. Green sgranò gli occhi e si cavò la pipa di bocca: — Ma che diavolo stai facendo? — Musetto rise: — Essere mio arrangiamenoi! La gente, che non rideva più, stava attenta come allo stadio, batteva tacchi e punte, elettrizzata. Il più giovane ballerino di boogie-woogie del mondo. Naturalmente, da Hollywood l'han subito adocchiato. È stato impegnato dalla Metro per un film di Van Johnson, No leave no love.



L'infuocata e pepatissima Carmen Miranda ha ritrovato al Cattedrale Macambo di Hollywood un vecchio amico suo e nostro: il principe indiano Sabu, l'interprete di « La danza degli elefanti ». Per ragioni di praticità, Sabu preferisce ora danzare con Carmen Miranda, e assicura che l'emozione è intensa, sebbene di natura diversa.